La «perla dell'Adriatico» assediata
Centinaia di soldati appostati sulle colline
Il centro danneggiato ma non sfigurato
La gente allo stremo ormai senza viveri

Il ministro Boniver: «Occorre mantenere aperto il corridoio umanitario»
La nave San Marco carica 850 profughi che oggi sbarcheranno nel porto di Brindisi

Dubrovnik nella morsa dei serbi

Sotto le granate, stipati nei rifugi senza acqua né luce

Dubrovnik nella morsa dell'armata serba. Centinaia di soldati appostati sulle colline che sovrastano la città, da 49 giorni senza luce e acqua, danneggiata ma non sfigurata dai brutali bombardamenti. Granate sugli alberghi degli sfollati. Il ministro Boniver: «La gente è disperata, bisogna mantenere aperto il corridoio umanitario». La nave San Marco carica 850 profughi che saranno oggi a Brindisi.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

DUBROVNIK. Una città sotto tiro. Solo a 300 metri sono acquattati nelle colline con il colpo in canna. «Guardali» dice un fante del battaglione San Marco e sulla cresta rada e spoglia che sovrasta Dubrovnik si intravede un movimento. Un boato squarcia il silenzio naturale e semrpe lì, sulla collinetta, sale una colonna di fumo. Una granata per salutare la San Marco che getta gli ormeggi nel porto. Ma non spareranno, almeno finché sulla rada di Dubrovnik sventolerà la bandiera italiana.

Poi, non occorre essere profeti per intuirlo, ricomincerà il martirio di Dubrovnik. Ci sarà una nuova pioggia di granate, i Mig scenderanno in picchiata seminando bombe e terrore fra le viuzze veneziane, i merli del castello Revelin nella cui pancia sono nasconste 1500 persone, vecchi e bambini per lo più. Quarantanove giorni senza luce, con l'acqua razionata, quasi senza comunicazione con il mondo intero. Sette settimane di bombe sparate a casaccio fra le case per fare impazziere di paura la gente, di tiri continui sui monumenti, sulle chiese, sui chiostri dei monasteri. Un terrorismo crudele, quello dell'armata serba, con un obiettivo preciso. Quello di svuotare Dubrovnik, di stringere una morsa sempre più soffocante attorno alla città. Ma non di distruggerla, di raderla al suolo. La «perla dell'Adriatico» è stata violentata, ferita, bersagliata selvaggiamente, ma non è una città in ginocchio e devastata. Sebenico ha subito torti maggiori. La scorsa settimana, per quattro giorni di seguito, fino a giovedì quando è entrata in vigore la nuova tregua, la tredicesima, i federali hanno martellato dal cielo, da terra e dal mare. Piccole granate che scavano crateri dal diametro di un metro e mezzo, che si conficcano nelle arcigne mura della città vecchia, che frantumano le tegole, che ammazzano, (un centinaio le vittime secondo il ministro Boniver e le autorità locali), che incendiano tettoie e magazzini. Un sadico accanimento che ferisce, ma non sfigura «Hanno bombardato i rifugi, hanno sparato prendendo la mira – dice il ministro Margherita Boniver quanto il ponte della San Marco scende sulla banchina del porto – questa città è come Dresda, hanno tirato 70 mila bombe. Da 49 giorni la gente vive nel terrore, è disperata». Lo Stradun, vecchissimo corso nel nome e nei ricami dei palazzi, la grande strada stile veneziano del centro, è percorsa da gente col volto pallido, gente che da un mese mangia scatolette, vive nel buio, si lava con l'acqua del mare. Pochi e male armati i miliziani croati. In giro ci sono solo giovani. La gente non si fida e sta rintanata nei rifugi. Il più grande è stato ricavato nelle viscere del castello di Revelin; lunghi cunicoli freddi e stretti sono diventati affollate tendopoli. Lettini e brande stipate in ogni angolo, con anziani dall'aria mesta e preoccupata che vegliano tra bottiglie di Coca-Cola e scatolette di carne ammassate sotto la rete. «Io sono fortunato perché posso andare a casa quando la situazione lo permette – racconta Marko Marghenvic, un quarantenne infreddolitio avvolto nella coperta – ma qui ci sono molti anziani che non escono da settimane. Le scorte di cibo stanno finendo. E da un momento all'altro comincerà l'occupazione serba». Una donna apre il balconcino e mette fuori timidamente il viso indicando il rifugio con la mano: «Venti giorni in quella prigione. C'è una bambina di due mesi che non è mai uscita. Il tetto della mia casa è stato centrato da una bomba e piove dentro. Voi italiani lo sapete – dice con un brutto accento veneto – dopo Firenze e Venezia c'è Ragusa, la terza tra le città più belle del mondo». Ma che ne è dei suoi tesori? La chiesa di San Biagio, un piccolo gioiello, è impacchettata da robuste protezioni, ma non ha subito danni. Nikholas Obuliden, il vicesindaco che incontriamo nel vecchio palazzo della dogana – mostra una mappa con i monumenti centrati dalle granate e dalle schegge. Ne elenca sette: il museo Rupe, la Sinagoga, il Monastero dei Domenicani, il palazzo Spunza, il Monastero dei Francescani, il vecchio porto, la fortezza Bokar. «Tutto si può riparare – dice sconsolato – certi danni però non si vedono, ma le bombe esplodendo hanno provocato forti vibrazioni che hanno segnato le vecchie mura dei palazzi veneziani, tutti gli alberghi, tranne l'Argentina, sono stati danneggiati e non sono più abitabili. Tutte le nostre industrie sono state colpite, la nostra economia è in ginocchio e completamente paralizzata».

In città tutti i negozi sono chiusi, le serrande sono abbassate e incerottate. Lo Stadum, un tempo vociante e festosa vetrina di Dubrovnik è spettrale. E le viuzze che come a Genova si inerpicano su per la città vecchia sono sentieri ostruiti da detriti e calcinacci. Ma il centro storico non ha subito danni profondi. La periferia e il porto sono stati il bersaglio preferito degli artiglieri che stanno sulla collina. Nella rada si vede la pancia rovesciata di un traghetto, bruciano ancora i capannoni del porto industriale. Qui hanno martellato come pazzi. Decine di navi bruciacchiate, strade segnate dalle bombe. E fumo e fiamme tra le tettoie crollate. A Babin Kuk, un villaggio alberghiero sistemato sulla collinetta, si sono accaniti sui profughi e gli sfollati. «Hanno fatto il tiro al piccione -dice un vecchio mostrando le vetrine dell'hotel Tirena frantumate dalle mitragliate. Gran parte degli sfollati è fuggito con il traghetto Slavia. Qui non potevano più stare. I federali sparavano per ore. Un uomo è morto in una discoteca». «Ma quello che vedete è nulla in confronto a quanto hanno fatto nei paesini – dice Zeggo Hito, un giovane di Martinovic, un borgo distantre sei o sette chilometri – nei villaggi hanno ucciso e depredato, hanno incendiato le case e rubato tutto. A noi non rimane più nulla». E quando cala la sera, la paura blocca ogni movimento. Poche auto girano con i fari mascherati e i cecchini iniziano il loro sadico gioco. Ma la San Marco per quesa gente è diventata una assicurazione sulla vita. La nave italiana ormeggiata nel porto è esposta al tiro dei cannoni, e sta caricando 850 sfollati, donne e bambini per lo più. Arriveranno a Brindisi stamattina e poi proseguiranno per il Friuli. Il sindaco di Dubrovnik ha espresso a Cossiga la sua gratitudine.

Vukovar si arrende ai federali 3000 soldati depongono le armi

Vukovar, la città simbolo della resistenza croata, è caduta. Nel pomeriggio di ieri il comandante delle forze croate, Dedakovic, ha firmato la resa senza condizioni come richiesto dalle forze armate federali. Ma gli ultranzionalisti dichiarano di non arrendersi e accusano Zagabria di non aver fatto tutto il possibile per salvare la città. In nottata annunciato il licenziamento del generale Dedakovic.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. L'annuncio della caduta di Vukovar è stato dato a tarda sera da un dispaccio della Tanjug, l'agenzia ufficiale jugoslava. Alle 14,50 di ieri pomeriggio Mile Dedakovic, comandante delle forze croate, ha firmato la resa senza condizioni, come richiesta da parte federale. E alle 16 circa 3000 tra combattenti e civili hanno desposto le armi anche se alcune sacche di resistenza permangono. Delegati della croce rossa internazionale intanto sono sul posto per cercare di organizzare i primi soccorsi per la popolazione civile. Il leader del partito del diritto, l'ustascia Dobroslav Paraga, è intervenuto per dichiarare che le sue milizie, gli Hos, presenti in gran numero in Slavonia non accetteranno la resa e che stanno organizzando una controffensiva. «Se Vukovar cade – ha aggiunto – deve cadere anche il presidente Franjo Tudjman». Non ci sarà un'azione violenta, ha chiarito, «noi la batteremo organizzando la difesa sul fronte». In altre parole l'estrema destra si prepara sull'onda di una comprensibile commozione popolare a far cadere il governo, più volte accusato di essere inadeguato nella condotta della guerra. In serata un portavoce del ministero croato dell'Informazione ha confermato il licenziamento del generale Mile Dedakovic. Non sono state fornite precisazioni sui motivi di tale licenziamento che era stato denunciato nel pomeriggio da Paraga. Secondo quest'ultimo, Dedakovic sarebbe stato favorevole all'invio di rinforzi a Vukovar provenienti da reparti paramilitari ultranazionalisti, ma il presidente Tudjman si sarebbe opposto.

Federali mostrano la bandiera croata in segno di vittoria dopo l'occupazione di Vukovar

Dopo oltre tre mesi di assedio a Vukovar non c'è neppure una casa in piedi e le immagini che la televisione croata sta trasmettendo, si può dire ogni mezz'ora, sono tremende. Tetti scoperchiati, muri sbrecciati, grattacieli bersagliati e tutto intorno una desolazione di morte. La vita se ne è andata da tempo e soltanto 15mila persone continuano a vivere nelle cantine, quelle poche che sono rimaste in piedi, con avanti gli occhi l'incubo di un massacro. I croati avevano insistito per un corridoio umanitario che permettesse alla popolazione civile, assieme ai feriti, di uscire dalla morsa di ferro e fuoco, in modo da raggiungere Vinkovci, l'altra città a qualche decina di chilometri da Vukovar. Ma i federali non ne hanno voluto sapere. Anzi, la popolazione civile di Vukovar dovrebbe essere trasferita in appositi campi in Serbia.

Il colonnello federale Mrksic, inoltre, aveva fatto sapere a Marin Vidic, commissario di governo per la Slavonia, che le forze armate croate devono arrendersi senza condizioni. A questo proposito il vice presidente del consiglio Drazen Budica ha inviato una lettera al capo degli osservatori della comunità europea, l'olandese Dirk Jan van Houten, per rilevare che in base al cessate il fuoco, attualmente in vigore, tutte le operazioni militari devono essere sospese e quindi non è possibile chiedere nepure la resa. Una lettera in questo senso è stata fatta avere anche a Lord Carrington. Nel tardo pomeriggio intanto sono giunti da Belgrado gli osservatori della Cee che dovrebbero in qualche modo garantire l'incolumità e la sicurezza della popolazione.

Una drammatica testimonianza sulle condizioni della popolazione è stata resa da un gardista, riuscito a raggiungere le linee croate assieme al figlio. «Non c'è da mangiare – ha affermato – e la gente è costretta a rovistare tra le macerie alla disperata ricerca di qualche scatoletta. In questi giorni sono state fatte fuori le ultime confezioni di fegato d'oca, ma non c'è pane ed imperversa un'epidemia di dissenteria». «Altri invece – ha aggiunto – disotterrano le semine». Dure parole anche verso la dirigenza coata, accusata di non aver fatto il possibile per salvare la città. «Da solo ho distrutto – ha concluso – 28 tra tank e mezzi corazzati». Il figlio, Alen Horvat, 11 anni, ha raccontato di aver dormito nei boschi e nei campi di granoturco. Qual è il suo desiderio più grande? «La pace» ha risposto.

E la tregua? Nonostante tutto continua a reggere anche se in diverse località ci sono ancora bombardamenti e attacchi di fanteria. L'unico episodio di rilievo si registra a Zara dove l'artiglieria federale ha sparato sia sulla città che nei villaggi circostanti, mentre aerei hanno lanciato razzi su Ploce e Dracevac, a pochi chilometri dal porto adriatico. Intanto, mentre il primo ministro federale Ante Markovic ha annunciato che non intende abbandonare la sua carica definendo illegale la decisione del Parlamento, a Belgrado l'emissario dell'Onu, Cyrus Vance, ha incontrato il serbo Milosevic per parlare dell'invio di una forza di pace. «Ci sono fatti progressi reali», ha commentato Vance al termine dei colloqui.

Ivan Silaev prima dell'incontro con gli inviati del gruppo dei Sette

Missione anti–crack a Mosca

Il G7 tenta lo slittamento del debito Urss, 300 rubli a dollaro se si converte

I rappresentanti del G7 di nuovo a Mosca per concordare un pacchetto di misure ed evitare la bancarotta dell'Urss. La Vnesheconombank, infatti, non ha più valuta per onorare le scadenze del debito di fine anno. Ma la Russia e le altre repubbliche non vogliono un unico canale centrale di rimborso del debito. Con le misure di Eltsin per comprare un dollaro ci vorranno ora 300 rubli.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Come evitare una dichiarazione ufficiale di insolvenza: è questo il compito della nuova missione del «Gruppo dei sette» da ieri nella capitale sovietica per incontrare il premier «ad interim», Ivan Silaev e i rappresentanti delle 12 repubbliche dell'ex Urss (presenti anche i baltici come osservatori). Compito arduo, per ragioni politiche ed economiche, ma è dai risultati di questi incontri – dureranno tre giorni – che dipendono i finanziamenti occidentali alla riforma economica sovietica. Sul piano economico è noto che Mosca ha gravi difficoltà a servire la rata di novembre del proprio servizio del debito: secondo un rapporto del «Centro di ricerche econom.-che e politiche» di Grigorii Javlinskij, mancherebbero ben cinque dei sette miliardi di dollari necessari a far fronte alle scandenze di fine d'anno. Dunque la possibilità di una dichiarazione di bancarotta è a portata di mano. Sarebbe un fatto traumatico sia per l'Unione, sia per la comunità finanziaria internazionale.

Per spiegare una crisi di liquidità senza precedenti, il «think tank» di Javlinskij adduce essenzialmente due cause: la prima è il massiccio deflusso di depositi dai conti della Vnesheconombank (la banca sovietica per il commercio estero) negli ultimi due anni: «quasi nessuna banca o compagnia occidentale ha più depositi presso la Vnesheconombank...solo nel 1990 le sue riserve in valuta forte sono crollate di quasi 10 miliardi di dollari», dicono gli esperti del centro. La seconda causa risiede invece nel crollo delle esportazioni di petrolio, principale fonte di valuta per l'Urss, a causa di un analogo crollo della produzione non accompagnato da una diminuzione della domanda interna.

Per evitare la dichiarazione di bancarotta – che come è evidente non è nell'interesse di nessuno – in recenti incontri del «G7» si è studiata la possibilità di ricorrere a forme di slittamento del pagamento del capitale e all'erogazione di un credito-ponte, attraverso la Banca dei pagamenti internazionali (BIS) di Basilea, sotto forma di «rete di sicurezza» attorno alla Vnesheconombank per impedirne il crollo. Ma gli ambasciatori del «G7» sono venuti a Mosca anche per chiedere in cambio delle precise garanzie, le stesse avanzate nel corso di una precedente missione di fine ottobre: mantenimento della Vnesheconombank (o di un suo erede giuridico) come unico canale di rimborso del debito estero sovietico (68 miliardi di dollari) e impegno delle repubbliche a versare al centro i loro guadagni in valuta, in modo da assicurare a questo unico canale le risorse necessarie per far fronte agli impegni internazionali.

È esattamente quello che molte repubbliche non vogliono fare. L'Ucraina, la Russia, la Bielorussia e il Kazakhstan rifiutano di dare alla Vnesheconmbank il ruolo chiesto dagli occidentali. L'ultimo decreto di Eltsin sulla liberalizzazione del cambio dei rublo in Russia ha inoltre posto fine al monopolio della Gosbank – la Banca di stato dell'Urss – sui tassi di cambio del rublo e ha obbligato le imprese a versare il 40 per cento dei loro redditi in valuta non più alla Gosbank, ma alla Banca di stato russa. Anche la Gosbank, dunque, è stata fatta crollare sotto i colpi di piccone delle repubbliche, Russia in testa. Il risultato di questa opera di smantellamento delle istituzioni economiche centrali è che gli Stati Uniti hanno bloccato i loro crediti all'agricoltura sovietica, l'Italia ha fatto lo stesso con i suoi crediti all'esportazione e la Francia ha fermato analoghe iniziative. Nessuno in Occidente si fida più, perchè nessuno, in Urss, è più in grado di offrire garanzie sul rispetto degli impegni. Ma da queste parti nessuno sembra preoccuparsi del problema. E intanto, per effetto delle misure di liberalizzazione del corso del rublo decise da Boris Eltsin ci si aspetta un crollo ulteriore del valore della moneta sovietica: secondo i calcoli del «Kommersant», nelle prossime ore un dollaro Usa potrebbe costare sino a 300-350 rubli.

Le truppe europee interverranno sotto la bandiera Onu?

L'ipotesi nella riunione interministeriale della Ueo a Bonn
I nove paesi dell'organizzazione disponibili a missioni umanitarie
Nulla di fatto sulla difesa europea

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN Truppe europee occidentali a separare i contendenti in Jugoslavia? L'ipotesi, nell'aria da tempo, è diventata abbastanza concreta ieri, in una riunione ministeriale della Unione europea occidentale che si è tenuta a Bonn. Il consiglio, cui partecipavano i ministri degli Esteri e della Difesa dei nove paesi Ueo (l'Italia, assente De Michelis, era rappresentata da Rognoni e dal sottosegretario Vitalone), avrebbe dovuto esser dedicato, in teoria, al tema della difesa europea in vista dell'ormai vicino vertice Cee di Maastricht. Ma il precipitare della crisi jugoslava (e anche una percepibile impasse nella discussione pre-Maastricht) hanno rovesciato l'ordine del giorno.

La Jugoslavia, dunque. La strategia della Ueo si articola su due piani. Intanto l'appoggio all'iniziativa umanitaria italiana e francese concordata con l'Unicef di evacuare i bambini, le persone malate e i feriti da Dubrovnik e di rifornire la città assediata di medicinali e viveri. La missione della «San Marco», cui si è aggiunta nelle ultime ore la nave militare francese «La Rance», viene sostenuta e potrebbe ricevere una copertura aggiuntiva, oltre a quelle già predisposte dalle autorità italiane e francesi, da parte di unità militari il cui comando sarebbe coordinato in sede Ueo. Un comitato dovrebbe studiare l'operazione e si parla già di una fregata britannica che potrebbe aggiungersi alle due fregate italiana e francese che già assicurano la scorta alla «San Marco» e alla «Rance». Si tratta evidentemente, ed è stato sottolineato più volte, di una copertura di sicurezza del «corridoio» concordato con le autorità serbe: la missione, insomma, mantiene il suo carattere puramente umanitario e in nessun modo vuole presentarsi come un'iniziativa militare. Secondo Rognoni, l'operazione franco-italiana potrebbe servire da modello per altri interventi simili, ovunque se ne presentasse la necessità Anche, eventualmente (ma la cosa sarebbe tecnicamente più complicata e certo più rischiosa), in località non raggiungibili via mare.

Il secondo piano, invece, riguarda l'eventualità di un vero e proprio invio di truppe con compiti di interposizione che avverrebbe sotto la bandiera delle Nazioni Unite. I tre paesi della Ueo che fanno parte del Consiglio di sicurezza (Francia e Gran Bretagna membri permanenti e il Belgio membro di turno) insistono perché l'Onu adotti al più presto, forse già domani, una risoluzione sull'invio di «caschi blu» in Jugoslavia. Al contingente Onu la Ueo è pronta a fornire il grosso degli uomini e i piani già discussi per un eventuale intervento europeo. Delle due precondizioni più volte ribadite, l'assenso delle parti in conflitto e la realizzazione di una tregua d'armi «effettiva», soltanto la prima resta indiscussa. Sulla seconda c'è stato, ieri, qualche contrasto tra i francesi, i quali ritengono che è assurdo pretendere di aspettare un cessate il fuoco «spontaneo» visto che l'interposizione serve proprio a farlo cessare, e i britannici e gli italiani, i quali sostengono la necessità, come hanno spiegato Vitalone e Rognoni, di aspettare, per inviare truppe, che la tregua, o meglio una delle tante che vengono proclamate, regga abbastanza per dare il tempo alla forza europea di schierarsi come cuscinetto ad impedire il riaccendersi degli scontri.

Un ulteriore elemento di difficoltà è rappresentato dal luogo dove schierare l'interposizione. Serbi e croati, pur accettando tutti e due l'ipotesi dei «caschi blu», hanno opinioni molto diverse in proposito: secondo i primi il cuscinetto dovrebbe separare i contendenti nelle regioni abitate dalla minoranza serba teatro degli scontri attuali; a parere dei secondi i caschi blu dovrebbero schierarsi sui confini amministrativi tra le due repubbliche. È evidente che la scelta di inviare le truppe nel luogo degli scontri, cioè dentro il territorio croato, l'unica sensata secondo la logica dell'interposizione, potrebbe essere respinta da Zagabria, pur se tutti i ministri, ieri, hanno detto e ripetuto che lo schieramento della forza all'interno della Croazia non rappresenterebbe in alcun modo un riconoscimento, neppure indiretto, delle pretese territoriali serbe.

Omaggio alla Ashrawi

Quaranta donne israeliane alla leader palestinese: «Siamo orgogliose di te»

GERUSALEMME. Con 80 baci sulle guance, espressioni di invidia ed ammirazione e senza uomini di mezzo, 40 donne israeliane hanno reso omaggio ieri a Hanan Ashrawi, la portavoce della delegazione palestinese alla conferenza di pace di Madrid per il Medio oriente. «Siamo orgogliose di te, e vorremmo essere al tuo posto», hanno detto all'esponente palestinese le 40 donne israeliane, fra le quali Yael Dayan, figlia del leggendario Moshè Dayan, lo stratega della vittoria della «guerra dei sei giorni» del giugno 1967.

«Magari ci fossero donne anche nella delegazione di Israele a Madrid», ha detto durante la visita un'altra donna israeliana.

Le 40 pacifiste israeliane sono state duramente criticate ieri in parlamento da deputati del partito Likud, al governo. La deputata israeliana Shulamit Aloni, capo del Partito per i diritti del cittadino (Ratz), ha portato in dono alla Ashrawi una tavoletta di cioccolato, e le ha augurato di diventare ministro in un futuro stato palestinese.